

L'analisi

L'ombra del divorzio e le sorti del governo

Alessandro Campi

Siamo, sembrerebbe da molti e reiterati segnali, alla resa dei conti. Tutta interna al centrodestra, con l'opposizione che si limita a guardare o a fare moderatamente il tifo, nella speranza di passare all'incasso, fra qualche mese, senza merito e senza impegno. Coloro disposti a scommettere sulla tenuta di questo governo, sulla sopravvivenza del Pdl e sulla possibilità che Fini e Berlusconi trovino un accordo, di qualunque natura, sono in effetti sempre meno.

La stampa amica del Cavaliere, ad esempio Maurizio Belpietro su Libero, lo invita disperatamente all'ennesimo, forse l'ultimo ma definitivo, colpo d'ala: torni rapidamente in Italia, si liberi senza indugi della zavorra interna che lo frena e gli crea difficoltà (a partire ovviamente da Fini) e riprenda in mano la situazione come si conviene ad un vero capo politico. Se necessario, accettando il rischio di recarsi anzitempo alle urne: gli italiani, c'è da giurarci, lo voterebbero ancora in massa.

> Segue a pag. 18

Ma si capisce, dietro il tono accorato e ultimativo, che si tratta di un invito al quale poco credono persino i falchi del berlusconismo: aggressivi e determinati in pubblico, per dovere politico e professionale, ma in privato a loro volta disillusi e privi di una coerente strategia per il domani, convinti in cuor loro che tutto possa davvero sfasciarsi da un momento all'altro. Si può andare ad elezioni anticipate nel bel mezzo di una grave crisi economica? La risposta è no. Senza contare che tra l'eventuale scioglimento dell'esecutivo e il voto c'è tutta una trafila parlamentare dall'esito per nulla prevedibile. Chi può escludere, caduto l'attuale governo, che si formi una nuova alleanza politica, per quanto trasversale, o che si vada ad un esecutivo tecnico? In ogni caso, se una maggioranza parlamentare vasta come l'attuale si è impantanata praticamente da sola, nel giro di nemmeno tre anni, perché una diversa maggioranza, magari numericamente più debole ma ancora una volta guidata da Berlusconi, dovrebbe riuscire nel miracolo di dare al Paese un governo finalmente più stabile e risolu-

to? Non ci sarebbero più i finiani a dare fastidio ad ogni passo - si argomenta. Ma il problema, come dimostra la cronaca di questi giorni, non sono più soltanto i seguaci di Fini, con il loro «controcanto» quotidiano, con la loro pretesa di istituzionalizzare il dissenso in un partito che si vuole invece carismatico e monolitico. Anche la Lega - scottata dal caso Brancher, interessata solo a portare a casa il federalismo, preoccupata dall'eventualità che in Piemonte si torni a votare, chiamata a fare i conti con il malumore di sindaci e governatori causato dalla manovra finanziaria, a sua volta alle prese con divisioni e lotte di potere interne - ha cominciato a dare crescenti segnali di nervosismo. L'asse Bossi-Berlusconi tiene ancora, per volontà e interesse di entrambi, ma sino a quando il primo asseconderà il secondo nella sua scelta di andare a testa bassa contro tutti, compreso il Quirinale?

Per Berlusconi, se durerà la fronda interna, se la stessa Lega dovesse cominciare a smarcarsi troppo, le elezioni anticipate sono uno sbocco necessario, l'unico peraltro desiderabile per un uomo che si esalta solo nello scontro propagandistico con l'avversario e si inceppa quando c'è da governare, da mediare e da decidere. Ma impossibile visto il quadro politico-economico complessivo e le resistenze che tale soluzione finirebbe per incontrare tra i suoi stessi alleati (se si votasse, tanto per dire, addio riforma federalista). Non resta dunque che la carta di un accordo politico in extremis tra i due cofondatori: per salvare il Pdl, la cui fine anticipata metterebbe in crisi l'attuale bipolarismo e aprirebbe una stagione di lotte all'ultimo sangue nel centrodestra, e dunque il governo. Ma su quali basi? E con quali contenuti?

Nel Pdl, come è noto, la trattativa tra maggioranza e minoranza è aperta da giorni. A scadenza fissa si susseguono gli incontri tra le opposte delegazioni, ci si scambia fogli e appunti tra ambasciatori e messi dei due fronti, ci si telefona e ci si parla riservatamente. Ma come ha dimostrato lo scontro dell'altro giorno tra Fini e Bondi la posta in gioco e l'oggetto

del contendere sono nel frattempo cambiati. L'ala pragmatica del berlusconismo (che ormai comprende molti ex-colonnelli di An) ha sin qui immaginato un'intesa con i dissidenti finiani secondo antiche logiche partitiche e spartitorie, che questi ultimi sembravano aver accettato a loro volta. Si trattava di concedere a Fini e ai suoi qualcosa sul piano parlamentare (ad esempio in materia di intercettazioni), di garantire loro quote di potere negli organigrammi di partito e, in prospettiva, di accordarsi sulla possibilità di un congresso che avrebbe certificato - in vista della scadenza naturale della legislatura - i reali rapporti di forza interni al Pdl. Salva l'unità formale di quest'ultimo, riconosciuti i diritti dell'opposizione interna, con quest'ultima ci si sarebbe regolati, di volta in volta, secondo la regola del voto a maggioranza.

Ma la base della trattativa, come detto, è nel frattempo mutata. Fini, infatti, ha deciso che non gli conviene giocare la parte di chi fa la voce grossa solo per ottenere qualche poltrona o qualche piccola concessione. Se ha ambizioni di leadership non può apparire, come in questi mesi, come l'eterno «bastian contrario» (su questo punto ha ragione il suo avversario Bondi). Ha perciò spostato la linea di confine delle sue richieste e critiche, che non vertono più soltanto su questioni di democrazia interna o su singoli punti di programma, sui quali permangono comunque serie differenze d'impostazione. Ma riguardano ormai il piano dei valori che egli ha pubblicamente definito non negoziabili (innanzitutto la legalità e l'unità nazionale), e ancora il modo stesso di intendere, dal suo punto di vista, la politica, le regole della democrazia liberale, la dialettica tra istituzioni, il processo legislativo, il senso dello Stato, le relazioni di potere e tra poteri, i criteri di selezione dei gruppi dirigenti, le modalità di rapporto con l'opinione pubblica.

Il che significa, se le posizioni assunte di recente dal Presidente della Camera hanno un senso e non sono soltanto un espediente tattico o un gioco

di parole, come di continuo gli imputano critici e denigratori, che in discussione è ormai la cultura politica del berlusconismo, una stagione durata un quindicennio e giunta, ai suoi occhi, al tramonto. Un'eredità che non va rinnegata, ma integrata e per molti aspetti superata, guardando alle sfide del presente e al futuro che verrà. In gioco, in altre parole, non c'è la fine necessariamente traumatica del Pdl, che molti osservatori danno ormai per scontata, ma la possibilità di costruire un partito nuovo, un centro destra diverso dall'attuale, andando al cuore dei problemi che Fini, ma non lui soltanto, ha messo sul tappeto negli ultimi tempi. Non sarà facile, vista la tendenza di Berlusconi a sfuggire i problemi e a buttarla sul ridere, ma non è detto che sia impossibile. Diversamente, ognuno per la sua strada, come si usa tra persone adulte e responsabili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA